

Gli eredi di Sciascia. Il ruolo degli intellettuali in Sicilia Ma cultura è politica

Lo scrittore di Racalmuto dimostra
con tutta la sua opera
che l'impegno della scrittura
non rifugge mai dal sociale
pur se l'arte resta autonoma



A sinistra, «Ritratto di Leonardo Sciascia a Racalmuto», una tela ad olio di Totò Bonanno del 1984. In alto, una immagine pensosa del grande scrittore scomparso

Una conversazione ininterrotta

PALERMO — (plo) La figura e l'opera di Leonardo Sciascia sono argomento di due libri di cui si parla in questi giorni a Palermo. Alla vasta bibliografia sullo scrittore siciliano si aggiungono così ancora due titoli che, anche se da diverse prospettive, sottolineano egualmente l'attualità della sua scrittura ed il carattere dei suoi interventi che sapevano suscitare dibattiti e polemiche non soltanto negli ambienti letterari. I titoli sono: «Ricordare Sciascia» a cura di Paolo Ciloni con note introduttive di Matteo Collura e Antonio Maria Di Fresco, edito dalla Publicis, e «Sciascia - Scrittura e verità», atti del convegno organizzato dalla

Acipe in occasione dell'anniversario della morte dello scrittore.

Di Sciascia, intellettuale che ha segnato così profondamente la cultura italiana dell'ultimo ventennio, non si è mai cessato di discutere anche perché le sue opere hanno avuto risonanza europea ed hanno saputo cogliere gli aspetti più inquietanti della società contemporanea.

Su questo aspetto, proprio in questi giorni, ancora un altro interessante apporto si deve al saggio di Tino Vittorio «Sciascia - La storia ed altro» edito da Sicania - Centro regionale per lo studio della cultura siciliana, Messina. La Mursia, per la collana «Approdi», ripropone invece

«Narratori di Sicilia» che Sciascia, insieme con Salvatore Guglielmino, aveva curato nella edizione del 1967 e che si avvale di una introduzione critica dello stesso Sciascia. Attraverso l'analisi che trasferiva la cronaca nell'ambito di una lucida riflessione sulla situazione della società siciliana, fino ad abbracciare l'intera vita nazionale, l'attività del narratore e del saggista diede nuova linfa al dibattito culturale e creò in letteratura quel genere particolare di «romanzo giallo» che, grazie anche all'utilizzazione cinematografica, coinvolse lettori e spettatori nell'attività del pensiero.

Con la sua scrittura, Sciascia è stato forse l'ultimo intellettuale di una generazione di «moralisti» che hanno dato voce e carattere ai temi della contemporaneità. Su questo segno, la chiave di lettura delle sue opere continua ad aprire nuove porte ed apporre problematicamente nuove fila al dialogo di civiltà che egli seppe additare tra pubblico e privato, letteratura e società. Con la sua originale esperienza di letterato e di politico, l'uomo Sciascia resta ancora un paradigma di intellettuale al quale — forse — bisognerà tornare, ancora soprattutto in questi tempi di penuria nei quali si cercano nuove vie.

P. Lo.

PALERMO — (pl) In un suo recente intervento, Vincenzo Consolo, commemorando Sciascia, ha parlato di «conversazione interrotta» considerando l'opera dello scrittore una lucida e serrata «anche se man mano sempre più disperata conversazione in Sicilia» tendente a realizzare una comunicazione assoluta, una convivenza sociale, non ideale né utopica, più giusta. Una convivenza dove nessuno «individuo, Stato, potere d'ogni tipo politico, giudiziario, religioso e finanziario, deve infrangere le regole della convivenza sociale, deve offendere il cittadino, l'uomo».

Consolo individuava nel particolare illuminismo di Sciascia quella lucidità razionale che, mettendo in secondo piano la società ideale, con consapevolezza storica, si svolge intorno al relativo e al contingente. Quel suo fare che a partire da *Le parrocchie di Regalpetra*, attraverso i quattro «gialli» pubblicati dal '61 al '74 e fino al *Candido* e all'*Affaire Moro*, aveva indagato tra le pieghe della storia italiana di questi ultimi trent'anni, denunciando il «processo di degenerazione del potere politico e degli organi dello Stato parallelamente all'evolversi e all'ingigantirsi di quel fenomeno, di quel cancro della società civile che è la mafia, che, sul corpo dello Stato, sembra avere operato la sua metastasi». Consolo concludeva osservando che non a caso Pasolini addirittura proprio in *Toto modo* uno dei migliori libri dello scrittore. Direi però che non è neppure senza ragione quella rinuncia alla attualità che portò Sciascia alle narrazioni di tipo storico e memoriale del decennio '79-'89 che documenta quel senso di solitudine e disperazione presente in opere come *Porte aperte*, *Nero su nero*, fino a *Il cavaliere e la morte* e a *Una storia semplice*. Del resto lo stesso Sciascia aveva scritto: «Tutti i miei libri in effetti ne fanno uno. Un libro sulla Sicilia che tocca i punti dolenti del passato e del presente e che viene ad articolarsi come la storia di una continua sconfitta della ragione e di coloro che nella sconfitta furono personalmente travolti e

annientati».

Mi sembra che il «pessimismo della ragione» abbia avuto ancora una volta il sopravvento sull'uomo e sull'intellettuale che rifiuta l'utopia e che fa coincidere la sua possibilità di intervento con la razionale analisi del relativo e del contingente. Siamo perciò nell'ambito dell'alta cronaca, di una letteratura portavoce del malessere individuale e sociale che si richiama ad una logica e ad una moralità, prossima all'utopia rifiutata, in nome della ragione. Una ragione che di fronte alla contraddizione può solo ironizzare e indignarsi contro un potere ed una società di cui

esso è espressione. Il consenso che Sciascia ha avuto dimostra inoltre che il suo rapporto con la politica era dialetticamente congruente con i fatti e i problemi della società di cui era considerato il portavoce. Ogni agire motivato e a maggior ragione quello dell'intellettuale, è a suo modo politico e si manifesta a diversi gradi e livelli, anche nella sfera estetica. Parlo di estetica nel senso più lato del termine poiché non solo la letteratura ma tutte le manifestazioni artistiche hanno lo stesso peso nella dialettica della libertà e della cultura, le stesse responsabilità nei rapporti con la memoria storica e con il presente in relazione alla capacità di manipolare, innovare e mutare. Da qui la complessità del concetto di «impegno», e la ambiguità del rapporto tra letteratura e politica che non può ridursi alla formula impegno-disimpegno (concetti per altro devianti) né al problema della denuncia.

Parlando della sua poetica Sciascia ha lasciato scritto: «Non ha mai avuto problemi di espressione, di forma, se non subordinati alla esigenza di ordinare e razionalizzare il conosciuto più che il conoscibile e di documentare e raccontare con buona tecnica. Mi importa più seguire l'evoluzione del romanzo poliziesco che il corso delle teorie estetiche». L'impegno della sua scrittura era volto a capire e documentare il conosciuto; qualcosa di diverso da ciò che un Sartre, un Pavese e lo stesso Pasolini intendevano in coerenza con la

diversa concezione del mondo che li caratterizzava. Da Verga a Pirandello, da Brancati a Lampedusa, mutate le ragioni e i contesti, ma anche le valenze estetiche, il filo del pessimismo giunge fino a Sciascia e a quella

condizione psicologica che col termine di «sicilitudine» indicava una identità politica e culturale. Certo erano pure lontani i tempi di Vittorini e della sua improbabile ipotesi di un «agire complementare» e rigorosamente autonomo tra

intellettuali e potere politico e non poco peso i mass media avevano aggiunto al mercato della cultura e alla spettacolarità che ne decretava l'omologazione fino al citazionismo che oggi dilaga. Ammesso che cultura sia tutto questo e che ci-

tare sia l'unico possibile «impegno» dei post-moderni, scomparso Sciascia, non c'è nessuno, oggi, che possa e voglia prendere il suo posto dato che manca la forza di «accettare criticamente» il potere o di respingerlo. Tra coloro che spicca-

no nell'agone letterario ed artistico, sempre più spesso, infatti, si gioca a nascondere per dirla con un titolo di Lucio Piccolo. Creare o negare il consenso oppure più semplicemente lasciare che nel semplice rispecchiamento tutto resti

nell'ambiguità, non può essere certamente l'impegno della letteratura né può esaurirsi in questo agire il rapporto tra cultura e politica. In senso antropologico si è affermato che tutto è cultura ma bisognerebbe anche chiedersi se ogni agire sia indiscriminatamente culturale quando manca la specifica propositività del trasformare e del crescere insito nell'etimologia del termine stesso. Io credo che sia affermazione pericolosamente ambigua sostenere che tutto è cultura e che si possa promuovere e finanziare parcellizzando, come si fa oggi, nella strumentalizzazione politica dei mercati. La sterilità e la demagogia sono i prodotti di questo sistema.

L'impegno degli intellettuali dovrebbe volgersi invece ad uno specifico approssimarsi all'utopia della «felicità» e non fermarsi all'analisi più o meno lucida e organica dei dati. Non ci può più essere posto per intellettuali organici a questo o a quel sistema. Caduti i muri e fatta chiarezza, anche se resta molto oscura l'idea di un «capitalismo di massa» cui alluderebbe Ronchey, non dovrebbero neppure esistere epigoni ed eponimi ma uomini pensanti, intellettuali non mestieranti, artisti consapevoli dell'apporto creativo nella vita individuale e sociale. Se per impegno culturale si intende perciò il sopportare l'ideologia vincente, la politica del consenso, è ovvio che la letteratura e l'arte vadano verso l'accondiscendenza e la stasi e, nei risvolti più estremi, verso il vieto conservatorismo.

La semplice denuncia (che sarebbe bene lasciare ad una stampa più autonoma e meno compromessa) e l'opposizione ideologica, non possono essere lo specifico della letteratura e dell'arte. Del resto i due tipi di impegno si sono rivelati altrettanto nefasti per le loro propositività egualmente intransigenti, estranei all'arte e all'utopia intese come contributo alla trasformazione del pensiero e dell'agire umano e al superamento di quegli *stessi* che oggi ci legano sempre più con la loro forza tecnologica e persuasiva.

L'impegno degli intellettuali non può consistere nel rispecchiamento e nella divulgazione del consenso e neppure nella denuncia o nella propositività funzionale a una trasgressione-rivoluzione che sopravvaluti l'ideologia fino a dimenticare la realtà degli uomini e la dialettica dei rapporti. Una politica culturale o, peggio, una cultura politicizzata che opponga Brecht e Pirandello, come si è fatto a Teatro in questo ventennio, non ha certo giovato né all'arte né alla crescita della coscienza e della cultura. Essa in qualunque forma si manifesti, è chiamata sempre a seminare il dubbio, a insegnare una possibile via verso la ricerca della verità e della «felicità» piuttosto che nascondersi, tra cronaca e memoria, dietro fumose teorie, sorrisi e dicerie, specchi scientifici e paraventi della omologazione.

Sciascia ha certamente lasciato un vuoto, ha interrotto una conversazione anche con quegli autori che volevano andare oltre la semplice denuncia (e mi riferisco ad Angelo Fiore e ai suoi romanzi e a Paolo Messina il cui *Muro di silenzio* può considerarsi il primo vero grido nell'ambito del teatro degli anni '60) e ha lasciato eredità più o meno designate che sono ormai organizzate al sistema del mercato della cultura. Gli spazi tendono a dilatarsi ma fanno sempre più ornamenti e assetti in assommo.

con l'organizzazione burocratica della committenza. Si tratta, infine, dello stesso potere economico e politico di cui l'arte e la letteratura in particolare, sono sempre strumenti che hanno costruito l'immagine in funzione del consenso e ciò sarebbe, forse, accaduto anche nella ipotetica repubblica di Platone e sarebbe stato ancora «letteratura». La responsabilità non si può ridurre al semplice problema della moralità degli intellettuali o al luogo che è teatro del

che